



Samuel Archibald

Antigonish

Traduzione di Roberta Morena

Samuel Archibald, professore universitario e scrittore del Québec, è nato nel 1978 ad Arvida, città del Saguenay–Lac-Saint-Jean costruita all’inizio del ‘900 per soddisfare i bisogni della compagnia Alcoa che vi ha installato un’importante fabbrica per la produzione d’alluminio. *Antigonish* è uno dei quattordici racconti ambientati nella sua città natale, che hanno riscosso un grande successo sia in Canada che in Francia. Storie di notti passate nella foresta e di mattine difficili. Storie di ragazze innocenti e di bestie selvagge, di mancati omicidi e di mutilazioni rituali, di gite verso il nulla e di case infestate dai fantasmi. Storie ora tristi, ora divertenti od orribili, sospese tra la verità e la finzione.

L’America è una cattiva idea che ha fatto strada. È quello che ho sempre pensato e non è neppure un modo di dire.

Avrei dovuto dire: l’America è una cattiva idea che ha fatto molte strade. Un’idea che ha creato strade interminabili che non portano da nessuna parte, strade asfaltate o in terra battuta, disegnate con ghiaia e sabbia, e puoi percorrerle per ore per trovare quasi nulla dall’altra parte, un cumulo di legna, lamiera e mattoni e un vecchio piantato in mezzo alla via che chiede:

— Mi vuoi dire che ci vieni a fare qua?

L’America è piena di strade sperdute e di luoghi che, in realtà, non vogliono essere raggiunti. Ci volevano dei pazzi per tracciare quelle strade e dei pazzi per abitarci in fondo e pazzi ce ne sono stati a palate, ma io sono stato un pazzo di un’altra specie, di quella che cerca di riscrivere la storia, spingendosi fino all’ultima strada e fino all’ultimo buco sperduto.

Sono sicuro che ne abbiano fatto una delle strade più belle che ci siano oggi, con sentieri panoramici, belvedere e tutto il resto, ma a quel tempo, guidare sulla Cabot Trail di notte, in piena tempesta, era un’idea da matti. Il ragazzo della stazione di servizio di Cape North era stato così gentile da non dire nulla. Aveva detto solo: «Guida a quindici, venti miglia all’ora non di più e se Dio vuole arriverete dall’altra parte».

Avevo una Ford Galaxie 500, 1966, con un v8 di Thunderbird da quattrocentoventotto pollici cubi sotto il cofano. Ne beveva di benzina, questo è sicuro, e divorava l’asfalto, ma quella notte aveva viaggiato lentamente e rosicchiato a piccoli bocconi la strada, l’oscurità e la foschia che ci avvolgeva e che avvolgeva gli alberi, le falesie, l’oceano Atlantico e la terra intera, per quanto ne sapessi.

Antigonish.

Menaud dormiva accanto a me quindi non potevo dirgli che il nome mi faceva pensare ad Antigone, figlia del re di Tebe e soprattutto ad *antagonista*, particolarmente appropriato dato che combattevo con la Cabot Trail a gran colpi di volante e ruote. Probabilmente, non gliel’avrei comunque detto. Menaud aveva un tronco da lottatore piazzato su zampe d’uccello, avambracci come Braccio di Ferro con sopra grossi peli neri che facevano dei zigzag e, fra gli incisivi, un buco abbastanza largo da infilarci un dito. Una barba folta conferiva un



tono bluastro a collo e guance e un monociglio cespuglioso esprimeva ogni sorta di smorfia al di sopra degli occhi cattivi, accoccolati nelle loro orbite come delle gracule in un nido rubato. Gli piaceva ubriacarsi e litigare nelle taverne, raccontare storie inventate e non aveva mai letto un libro in vita sua. Ci eravamo messi d'accordo, nel '65, sul nostro strano modo di viaggiare, facendo più miglia possibili con il tempo che avevamo e, finché Johnny Cash non fece uscire nel '68 il suo disco registrato nella prigione di Folsom, penso che non fummo più d'accordo su nulla.

Era lui, Menaud, che tracciava gli itinerari. A quindici anni, mentre lavorava nella fattoria di suo padre, aveva deciso che avrebbe visto il mondo intero. A diciotto, aveva scoperto che aveva il mal di mare e paura dell'aereo. Non gli restava che l'America per soddisfare il suo bisogno di vedere il mondo, al di là dell'orizzonte immenso ma limitato delle terre agricole. Il peggio è che non amava neppure guidare. Era lui che aveva deciso di passare per la Cabot Trail, era lui che aveva deciso che avremmo fatto il tragitto di notte e ora russava accanto a me con una bottiglia di Dow fra le gambe. Aveva detto:

— Sembra da vedere questa.

Mi chiedo cosa potesse ben vedere, spaparanzato sul sedile con un braccio di traverso sulla faccia. Anche con gli occhi aperti non vedevo quasi niente. Qualche piede di carreggiata bagnata davanti ai fari e la pioggia che scendeva a catinelle. La strada era tutta a sali e scendi, curve e tornanti, sempre a un passo dal precipizio. Durante la maggior parte del tragitto ho guidato d'istinto, come le creature cieche che vivono nelle grotte e nelle soffitte, indovinando più che vedendo la sagoma che le cose tracciavano sotto la pioggia.

Ero mezzo ipnotizzato, quando l'ho vista. Se ne stava sul ciglio della strada e indossava un cappotto rosso corto, sbottonato, sopra un ampio vestito bianco. Ho visto a malapena il suo viso, nascosto dai capelli neri, molto lunghi, che si dibattevano al vento. Ero talmente intorpidito che ho guidato ancora per un centinaio di piedi prima di schiacciare il freno. Si vede che ho frenato bruscamente, perché Menaud si è svegliato. Ha buttato giù una sorsata di birra.

— Che c'è?

— C'è una ragazza, laggiù, al lato della strada.

Si è girato indietro, senza guardare davvero.

— Sei pazzo?

Ho tirato su col naso, acceso una sigaretta e aperto la portiera. Ho detto a Menaud:

— Aspettami qui.

— Di certo non ti aspetterò fuori.

Non avevo fatto tre passi che i miei vestiti erano zuppi e la sigaretta spenta. L'ho gettata a terra. La pendenza era abbastanza ripida da essere costretto a irrigidire le gambe. Ho camminato e camminato, molto più lontano rispetto al luogo dove avevo visto la ragazza, senza mai trovarla. Sono poi risalito lungo la scogliera, guardando verso gli scogli e il mare, duecento piedi più in basso. Non vedevo granché e avevo freddo con addosso i vestiti ora completamente fradici. A un certo punto, mi sono fermato e ho guardato per bene, cercando di discernere una figura sotto l'acqua o sugli scogli. Non c'era nulla, ma sono rimasto lì a lungo. Le nuvole erano cariche d'acqua, come i teloni di plastica che si stendono sopra la legna messa a seccare, e ricche di elettricità. Vedevo male. Ero abbagliato dai fulmini e accecato dalla loro assenza. Ho sentito un fragore che somigliava più al tuono che alla risacca, ho visto le onde infrangersi ed esplodere contro gli scogli in un movimento che non aveva



nulla di dolce né di armonioso, ho visto l'oceano come un'immensa massa nera striata di schiuma e ho capito che tutte le volte in cui avevo visto il mare prima di quella notte, sul ponte di un traghetto, al faro di Pointe-au-Père o sulla spiaggia, a Cape Cod, avevo visto una cartolina, avevo visto una menzogna.

Sono tornato verso l'auto correndo sotto la pioggia battente. Menaud non ha fatto domande, meno male, perché non avrei saputo cosa rispondere. Il tempo di calmarmi e di riprendere la strada, si era di nuovo addormentato.

Verso le quattro del mattino, ho lasciato la Cabot Trail per la 105, sono andato da Cap-Breton alla Nuova Scozia passando per lo stretto di Canso e ho guidato poi per un bel po' sulla 104.

Poco dopo le quattro e mezza, ho scosso il peso morto di fianco a me, dicendo:

— Menaud, siamo arrivati.

Si è stirato sul sedile.

— È questa Antigonish?

— A quanto pare.

La città scintillava nel nero come qualsiasi altra. Non si distingueva il municipio sulla Main Street, né l'ospedale St. Martha, né il campus dell'Università St. Francis Xavier. Solo tetti, le alte sagome di qualche edificio e un buon centinaio di tenui luci sotto il cielo grigio pallido. Menaud ha preso il suo taccuino e ci ha fatto una croce dentro.

— Bene, la Cabot Trail è fatta.

— Hai dormito per tutto il tempo Menaud.

Ha buttato giù una sorsata di birra, che, rimasta lì, doveva essere fresca quanto del piscio in un secchio di ferro.

— Che cambia?

— In pratica, non l'hai vista la Cabot Trail.

— Ci ho appena fatto trecento miglia sopra.

Non mi sono impuntato. La settimana scorsa, eravamo passati davanti al sito di una delle più antiche miniere abbandonate del Canada orientale. Non ho mai lavorato in una miniera, ma mio padre era minatore e già nel 1969 avevo visto nei suoi occhi, sui suoi vestiti e nei suoi gesti, nella schiena curva e nel collo rigido, abbastanza miniere per una vita intera. Tagliare legna non era meno faticoso, ma almeno si era all'aria aperta. Avevo approfittato del fatto che Menaud dormisse per tirare dritto. Quando si era svegliato, aveva detto:

— Ci stiamo avvicinando alla miniera?

— La miniera? L'abbiamo passata un'ora fa. Dormivi come un sasso. Comunque, ci avrebbe fatto ritardare sulla tabella di marcia.

— Torniamo indietro.

— Cosa?

— Torniamo indietro.

— Ti ho appena detto che l'abbiamo passata un'ora fa.

— Torniamo indietro.

— Cristo Santo, Menaud. Arriveremo là che c'è già buio.

— Torniamo indietro.

Non serviva a nulla discutere con lui. Siamo tornati indietro. La miniera somigliava a un insieme di scale grossolane ricavate dall'interno del cratere di un meteorite. L'ha guardata all'incirca dieci secondi prima di fare una croce nel suo taccuino. Era così che viaggiava Menaud.



Ci siamo trovati un hotel, ma non ho dormito molto. Di mattina, abbiamo visitato la città, a piedi. Poi, ci siamo fermati per mangiare. In tutta la mia vita, non ho mai visto nulla di più disgustoso delle colazioni di Menaud. Metteva il ketchup sulle uova e la senape sulle fette di pane tostato. Affogava il bacon nello sciroppo e, quando trovava una cameriera docile, si faceva aggiungere una cipolla fritta sopra il tutto.

Sarei ripartito nel pomeriggio per Cap-Breton, ma dall'altro lato dell'isola, per andare a Louisbourg. Nel '61, archeologi, storici e architetti vi avevano intrapreso la ricostruzione di una vecchia fortezza francese, distrutta dagli inglesi nel 1759. Ci tenevo particolarmente a vederla, ma Menaud non ne voleva sapere. Aveva deciso di rimanere ad Antigonish mentre io sarei andato là. Sarei dovuto ritornare a prenderlo per rientrare in Québec attraversando il New Brunswick. Non era una grande deviazione passare di nuovo per Antigonish, a meno che Menaud non finisse sbronzo tra le lenzuola di una racchia e non mi costringesse a cercarlo ovunque in città. Avrei preferito tenerlo con me.

— Sicuro che non vuoi venire?

— Scordatelo. Non esiste che io faccia ancora cento miglia per vedere dei burocrati dissotterrare una città dal fango.

Ci parlavamo sempre così. Io tagliavo legna per pagare i miei studi e lui la tagliava perché la birra non esce dal rubinetto. Viaggiare contemporaneamente nel tempo e nello spazio, era davvero un po' troppo per lui. Non c'era granché da aggiungere.

- Menaud, non dovresti dire così. Ho come l'idea che anche tu sia nato nel fango, dal girino di una rana o da un'erbaccia di gramigna, e che abbia strisciato fino alla fattoria dei tuoi genitori. Tua madre ti ha adottato perché pensava che facessi pena con quelle gambe da ragazza e quelle orecchie da scimmia. Comunque non è mai stata esigente con gli uomini.

Ne conosco diversi che mi avrebbero gonfiato di botte per meno di così, ma non Menaud. Gli piaceva fare il duro, gli piaceva raccontare che era stato in prigione ed è il solo uomo che io abbia mai incontrato a cui gli si faceva un complimento dicendogli che suo padre era un ladro e sua madre una puttana.

Mi ha fatto un gran sorriso, con i suoi denti cariati.

— Forse è proprio quello che è successo.

Sono ripartito, da solo. Non avevo paura. A quel tempo, si raccontavano molte storie su autisti che caricavano autostoppisti lividi, i quali scomparivano all'improvviso durante il viaggio. Nessuno mi aveva mai parlato di una donna con un cappotto rosso che infestava la Cabot Trail e, in ogni caso, la mia non faceva neppure l'autostop. Restava là, a guardare verso l'oceano aperto con i capelli secchi, come se le nostre notti fossero le sue giornate, come se vedesse, nel bel mezzo della tempesta, un gran sole brillare sopra lo stretto. Sicuramente, so di non aver visto un fantasma sulla strada quella sera. Oggi forse sono vecchio, ma non pazzo. Solo che per me è rimasto come un mistero, ovvero chi avesse messo quella donna nella mia testa, chi le avesse dato quella figura e quell'aspetto, che non avevo mai visti da nessuna parte. C'è qualcosa che non si può sapere in questa faccenda, come non si può mai veramente sapere se è l'acqua, il vento o il sale sospeso nel vento che scolpisce sui fiordi forme di bestie e visi di donne.



Al montagnais¹ che tagliava legna con noi al campo chiedevo sempre di dirmi il nome indiano dei luoghi dove passavamo. Un giorno in cui ci eravamo spinti davvero lontano nel nord, gli avevo chiesto come si chiamava il lago davanti al quale ci eravamo fermati per pranzo. Aveva alzato le spalle.

- Non lo sai?
- No, non è questo. Il tuo lago non ha nome.
- Come non ha nome?
- Nessuno viene mai qui.

Gli indiani non si allontanavano senza motivo dai sentieri millenari da loro percorsi e dalle vie navigabili, e non provavano alcun bisogno di dare nomi ai posti che non visitavano mai. Era una mania degli europei andare ovunque ed era diventata una mania degli americani costruire strade per andare da nessuna parte. Di quelle strade, io e Menaud, ne abbiamo fatte almeno la metà. A quel tempo non si potevano contare, non si poteva sapere dove portassero. L'America era una specie di grande mappa d'asfalto disegnata direttamente sulle terre, un continente da riscoprire. Oggi, le strade, si possono sicuramente etichettare, mappare e seguire col dito con i GPS. Mio genero si è perfino comprato un'auto che parla. Gli dice a ogni piè sospinto che si è sbagliato e che mi prenda un colpo se un giorno permetterò a una macchina di parlarmi con quel tono.

Dopo il 1971, non ho mai più avuto notizie di Menaud, non sapevo se fosse vivo o morto e mi sono detto che una mattina doveva essere tornato nel fango della fortezza di Louisbourg o laggiù, da dove proveniva. Abbiamo girato a lungo insieme, io e lui, e probabilmente gireremmo ancora se non avessi incontrato Louise, al mio ultimo anno di università. Non ci siamo mai chiamati molto tesoro o amore mio, né più tardi moglie mia o marito mio, ma un giorno mi ha detto: «Se vuoi, potremmo sposarci». Non è una grande storia d'amore, sicuro, ma è la nostra. Non avevo mai pensato al matrimonio prima d'allora, ma ho detto subito sì e dopo mi sono reso conto che era esattamente quello che volevo. Abbiamo avuto quattro figlie più belle della madre e più intelligenti di me. Ora sono grandi, eppure incapaci di staccarsi dalla madre alla quale telefonano tre volte al giorno. Hanno per loro il mondo intero e si direbbe che hanno paura di tutto. È una cosa che non posso capire.

Louise è medico e io ero ingegnere forestale. Lei ha passato la vita a curare persone e io ho passato la mia ad abbattere alberi. È così. Tra qualche mese andrà anche lei in pensione. E viaggeremo. Viaggiamo già parecchio da qualche anno. A Louise piace molto, ma non a me. Ci tengono sempre d'occhio in queste gite organizzate e sono come dell'idea che non è davvero viaggiare essere raggruppati assieme ad altri vecchietti in un autobus, con guide che ci spiegano tutto quello che vediamo fuori dal finestrino come a bambini di sei anni. Mi piacerebbe mostrarle come viaggiamo un tempo, io e Menaud.

Nel frattempo, mi do al giardinaggio, leggo e faccio le commissioni. Verso le quattro, vado a comprare quello che serve per la cena e per il pranzo dell'indomani. Hanno costruito un grosso supermercato, subito accanto al Canadian Tire, dall'altro lato del viadotto. Bisogna girare a destra per il negozio di alimentari e a sinistra per l'autostrada. Spesso giro a sinistra. Louise lo sa, come sa che torno sempre la sera con la cena.

¹ Gli Innu, detti anche Montagnais o Naskapi, sono una popolazione autoctona che vive nelle regioni subartiche e boreali del Québec e del Labrador. <http://encyclopediecanadienne.ca/fr/article/innu-montagnais-naskapi/> (10/04/2018)